

Il conflitto s'avvicina



di Bashar al-Assad e ha chiesto «un'azione decisiva» in risposta. Ogni utilizzo di armi chimiche «è inaccettabile e non può restare senza una risposta». Lo scrive il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, in un comunicato diffuso a margine della riunione degli

ambasciatori dei Paesi dell'Alleanza atlantica sulla Siria, che ha discusso «in particolare sull'orribile utilizzo di armi chimiche nei pressi di Damasco il 21 agosto». «Condanniamo nei più duri termini possibili - prosegue il numero uno della Nato - questi attacchi oltraggiosi che

hanno causato ingenti perdite umane». «Ogni uso di tali armi - aggiunge Rasmussen - è inaccettabile e non può restare privo di risposta. I responsabili di ciò devono risponderne». A questo punto, per l'attacco, non sembra più questione di «se», ma di «quando» e «come».

Nella notte tra martedì e mercoledì sono stati colpiti simultaneamente il sito dell'*Huffington Post* nel Regno Unito, alcuni siti collegati a *Twitter* e il sito e il server di posta elettronica del *New York Times*, quest'ultimo ancora inagibile. Quando gli internauti hanno cercato di collegarsi a *www.nytimes.com*, l'unico messaggio che appariva era «Hacked by the SEA», poi il sito risultava come del tutto scollegato. L'attacco è avvenuto pochi minuti dopo la pubblicazione da parte del quotidiano americano di alcuni articoli sulle armi chimiche probabilmente usate dall'esercito siriano con i quali si sostenevano le ragioni a sostegno dell'intervento militare Usa.

L'attacco ha avuto come oggetto in particolare una società australiana che registra i nomi di dominio di *Nyt* e *Twitter*, la Melbourne IT. Il suo portavoce, Tony Smith, spiega che le credenziali di un rivenditore sono state usate per accedere a diversi domini sull'account di quel rivenditore e in questo modo i nomi di alcuni domini sono stati cambiati. «Stiamo rivendendo i nostri registri - scrive Smith a nome della Melbourne IT - per vedere se siamo in grado di ottenere informazioni sull'identità del soggetto che ha utilizzato le credenziali del rivenditore e quindi divideremo queste informazioni con il rivenditore stesso e con gli organi pertinenti di polizia. Ci sarà anche una revisione dei livelli di sicurezza per gli account dei nostri rivenditori». Sarebbe stato, quindi, un attacco semplice, per il quale non occorrono risorse particolari, ma che necessita di una piccola falla nel sistema, per altro già usata in modo analogo negli anni scorsi per attaccare molti blog su *wordpress*.

Minimi, invece, sono stati i danni a *Twitter*, il cui portavoce, Jim Prosser, riferisce che è stata colpita sporadicamente la visualizzazione di immagini e foto «alcuni DNS (Domain Name System) sono stati modificati, tra cui uno dei domini di *Twitter* utilizzato per le immagini, *Twimg.com*». E anche questa scelta la dice lunga sull'obiettivo siriano: studiare un modo per impedire che vengano usati i social network per diffondere le

È assalto al web Oscurati Twitter e New York Times

IL CASO

MICHELE DI SALVO
micheledisalvo.com

Hacker siriani attaccano siti occidentali e mettono fuori uso quello del Huffington Post, Twitter e la posta elettronica del New York Times

immagini dei bombardamenti che ormai tutti considerano imminenti.

Attacchi di questo tipo non sono nuovi. L'ultimo per clamore risale al 23 aprile scorso, quando il SEA colpì gli account *Twitter* del *Washington Post* e dell'*Associated Press* diffondendo un falso messaggio che annunciava l'esplosione di due bombe alla casa Bianca e il ferimento di Barack Obama. Per pochi minuti *Wall Street* crollò e il mondo andò in panico.

Quello di stanotte è un attacco specifico e mira a far capire che probabilmente questa sarà la prima vera «guerra digitale» della storia, una guerra che non necessita di spostamenti di truppe e di armi sofisticate e costose e che non ha territori né confini: dalla Siria, ma usando ponti e reti dislocati ovunque nel mondo, si può comandare un attacco che colpisce l'Australia mettendo fuori uso per ore uno dei dieci siti più importanti per l'informazione mondiale, un sito autorevole in Inghilterra e uno dei primi tre

social network occidentali, che poi è anche il più veloce e dinamico. Tutto in meno di un'ora e con pochissime risorse.

L'azione non è stata opera di qualche hacker simpatizzante, ma direttamente del secondo «esercito informatico» del Medio Oriente (secondo posto conteso con l'Iran e meno potente solo rispetto a quello israeliano). La sigla SEA è l'acronimo di Syrian Electronic Army, armato di tecnologia e formazione made-in-Russia (che ha anche una propria base militare lì) e che sfrutta server e sistemi di connessione dislocati in quasi tutte le repubbliche exUrss. Il gruppo ufficialmente sarebbe «autonomo» e supportato finanziariamente da Makhlof, proprietario di SyriaTel e cugino di Bashar al-Assad, con uffici a Dubai. Tra le azioni «interne» più recenti del gruppo si va dall'aver oscurato a luglio, per due giorni, il sito Internet allestito per fornire ai siriani avvisi sugli attacchi dei missili *Scud* ad aver messo giù con un attacco DDoS il sito *etifa.org* organo ufficiale della National Coalition for the Forces of the Revolution e dell'Opposizione Siriana.

Sempre sul fronte interno la vera specializzazione del SEA sembrerebbe la diffusione tramite *mail-phishing* di software per il controllo dei pc e il furto di dati, alla incessante ricerca di identità da utilizzare per la controinformazione e per nuovi attacchi. Date le forze in campo, e la debolezza dell'esercito siriano impegnato con pochi rifornimenti ufficiali in due anni di guerriglia, c'è da star certi che l'uso degli attacchi informatici sarà esteso su vasta scala, che nessun paese può considerarsi al sicuro, e che quello di ieri è solo un primo segnale delle potenzialità del Syrian Electronic Army.

IRAQ

Catena di attentati a Baghdad: 71 morti

È di almeno 71 morti e 201 feriti il bilancio di una serie di attacchi coordinati che hanno insanguinato Baghdad nelle prime ore del mattino. Lo hanno reso noto la polizia irachena e fonti mediche. Gli attentati, tra cui almeno due perpetrati da kamikaze e una decina di autobombe, hanno colpito i quartieri sciiti della capitale irachena a un'ora di punta per il traffico.

Gli attacchi più sanguinosi si sono registrati nel quartiere sud-orientale di al-Diyala e ad Al Sadr City. Un attentato è avvenuto in un'area abitata sia da sciiti che da sunniti poco a sud di Baghdad. Cinque soldati sono morti a Madaen per una

bomba esplosa al passaggio del loro convoglio. L'ondata di attacchi, la più grave dal 10 agosto, quando 80 persone furono uccise durante una festività religiosa, non è stata rivendicata. Tuttavia i sospetti ricadono su militanti sunniti legati ad Al Qaeda che spesso lanciano azioni coordinate contro la maggioranza sciita nel Paese.

Negli ultimi mesi in Iraq si sono riaccese le violenze settarie tra sciiti e sunniti che dall'inizio dell'anno hanno causato 3.700 morti di cui 1.000 solo a luglio, il bilancio più grave dal 2008. Il governo sciita ha lanciato massicce operazioni antiterrorismo a Baghdad, nel nord e nell'ovest del Paese.

«C'è il rischio di tornare alla guerra fredda»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

L'INTERVISTA

Veronique De Keyser

Per l'eurodeputata belga, vicepresidente del gruppo socialista-democratici, sarebbe un fallimento agire al di fuori dell'Onu

Un intervento militare in Siria fuori dal diritto internazionale e senza colpevoli ed obiettivi chiari rischia di far esplodere la polveriera mediorientale e di tornare ad uno scenario da guerra fredda. Un fallimento dell'Europa ma anche degli Stati Uniti. È questo l'ammonimento lanciato dall'eurodeputata belga Veronique De Keyser, vicepresidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici a Strasburgo.

Qual è l'opinione dei progressisti europei sulla possibilità di un intervento militare in Siria?

Il Gruppo non si è ancora riunito ma, innanzitutto, un intervento militare senza l'identificazione dei colpevoli per me, in quanto vicepresidente del Gruppo S&D, è inaccettabile. Ho sentito Francois Hollande, che peraltro stimo, dire che «tutto porta a credere», ma è duro ascoltare parole simili per un'azione che potrebbe avere conseguenze inimmaginabili nella polveriera mediorientale. In secondo luogo questo intervento si farà senza il via libera dell'Onu, quindi fuori dalla legalità. Ci sembra di rivedere il film dell'Iraq. Terzo, ci sarà un aumento del flusso di rifugiati che destabilizzerà i Paesi vicini in cui la tensione è già al limite. Quarto, un intervento militare di questo tipo non risolverà il problema e, ultimo, non c'è sostegno politico interno. Una parte della popolazione continua a sostenere Assad e una parte dell'opposizione è composta da estremisti. Nel Gruppo c'è grande perplessità e inquietudine per un'azione di cui non si conosce la portata e la forma e c'è un atteggiamento di grande prudenza».

Il fatto che due Paesi, Gran Bretagna e Francia, abbiano preso l'iniziativa senza neanche cercare un coordinamento con gli altri Stati membri non è un fallimento dell'Europa?

«Sì, come lo è stato in tanti altri casi, come sul salvataggio della Grecia, su Cipro ecc. Nell'Ue riusciamo a metterci d'accordo sul giudizio generale, ma mai sulla strategia da seguire. Ma in questo caso si tratta anche di un ritorno alla guerra fredda, si tratta anche di una fallimento americano, non solo dell'Europa. Tutti sanno che l'unica soluzione al conflitto in Siria può essere solo politica. L'idea di fare pressione militarmente su Assad per poi far tornare tutti al tavolo del negoziato è un po' azzardata».

Ma non è colpa anche dell'Unione europea che non è riuscita a spingere la Russia a negoziare sul tema?

«Putin non è facile. Nel mio gruppo politico seguiamo molto da vicino la



Russia, abbiamo rapporti amichevoli, andiamo regolarmente al Cremlino, ma è evidente che c'è stato un indurimento della politica russa. Non possiamo dare solo la colpa all'Europa o agli Stati Uniti».

È fallita anche la politica di vicinato europea che mirava a democratizzare le dittature con accordi commerciali?

«Io sono stata la negoziatrice per la Siria e l'accordo di associazione con l'Ue non è stato mai firmato. Quando era tutto pronto e l'accordo era già nero su bianco nel 2005 c'è stato l'assassinio di Rafiq al-Hariri e l'accordo è stato congelato. Poi nel 2007 quando l'Ue si è detta pronta a riprenderlo è stata la Siria a dire di non essere più interessata».

In Egitto però l'accordo di associazione è stato firmato nel 2001, è entrato in vigore nel 2004, e non ha funzionato ugualmente...

«Sì, l'Europa pensava che lo sviluppo avrebbe portato immancabilmente la democrazia e poi ci si è resi conto che restavano le ingiustizie sociali e che i soldi finivano nelle tasche delle persone al governo. La primavera araba è stata uno shock per tutta la politica di vicinato europea che infatti è stata riformata secondo il principio «more for more», più soldi in cambio di più riforme».

Nei prossimi giorni l'Ue farà delle riunioni per discutere del caso Siria?

«Se ne parlerà nella plenaria di Strasburgo del 9 settembre. Non prima».